

Dalla vite al Nobel, un distillato di cultura

L'impresa, il premio, la storia: una mostra racconta la famiglia Nonino

«Quando sono uscite le prime poche gocce di distillato, le ho raccolte con le mani. Cristina, Antonella e Elisabetta erano attaccate alle mie gonne. Ho sentito di nuovo l'odore di acacia e di mele della mia infanzia. Allora ho detto, o forse ho urlato, a mio marito Benito: ce l'abbiamo fatta!». Può cominciare da qui, dal racconto di Giannino Nonino, l'epopea di quel Monovittigno che avrebbe cambiato il modo di fare la grappa. Tanto che dal primo dicembre 1973, data di nascita ufficiale, ci sarebbero stati solo un «prima» e un «dopo» Nonino. Almeno in materia di acqueriti.

Trent'anni
 ♦ La mostra «Storia di una passione: 30 anni di monovittigno Nonino» sarà aperta fino al 22 ottobre alla Triennale di Milano.
 ♦ Tra le testimonianze d'artista espone una scultura di Marco Lodola, foto di Oliviero Toscani e Aldo Ballo, un tazzebo di Bruno Munari e 37 tavole di Altan.

Proprio ai trent'anni del Monovittigno Nonino, tecnicamente creato dalla distillazione separata delle vinacce di un solo vitigno (il piccolito), è dedicata la mostra inaugurata ieri alla Triennale di Milano, la prima «che non celebra un artista, un architetto, un designer ma una famiglia». In qualche modo, un'esposizione che segna una svolta (fortemente voluta dall'attuale presidente Davide Rampello) per la stessa, storica istituzione milanese.

Ma a Milano si racconta, più che il singolo destino di un vitigno, quello di una famiglia che nel 1997 aveva festeggiato i suoi primi cento anni di distillazione. Una vicenda legata al



RITRATTO DI FAMIGLIA / Nonino «visti» da Oliviero Toscani

Nordest del miracolo economico dal sapore già internazionale: una vicenda molto al femminile, dove figlie e nipoti sembrano aver seguito la strada di genitori e nonni «per una passione spontanea, intrasigente e contagiosa». La stessa che ha convinto i Nonino ad inaugurare, nel 2004 nella «lora» Percoto (in provincia di Udine), il Tempio della Distillazione. Con tre pagode in legno e rame, cinque distillerie (ognuna con i nomi di Benito e delle sue donne) e dodici alambicchi (chiamati come i nipoti). Dove continuare a lavorare secondo il «metodo Nonino». Magari senza dimenticare, ad esempio, che il 70 per cento delle grappe italiane è prodotto («purtroppo») in modo industriale.

Non di soli vitigni vivono però i Nonino, come ben testimonia il libro curato da Cristina Compagno per la Utet (*Il caso Nonino, lo spirito d'impresa*). Sebbene si tratti di vitigni ormai «nobiliti» come pignolo, picolit,

nel 1897 aveva messo in piedi il suo primo alambicco nella cantina di casa. Passando per quelle dei trentacinque dipendenti «non di famiglia», anche loro responsabili di un fatturato (per il 2002) di oltre quindici milioni di euro, di una produzione variabile tra i 500 e i 700 mila litri «con una domanda costantemente superiore all'offerta e con una produzione variabile di vendemmia in vendemmia».

«E' la rabbia che ci ha spinto a far bene la grappa — dice oggi Giannola —. La rabbia che provavo quando andavo a casa dalle mie amiche di Udine e queste alla fine mi offrivano soltanto whisky, vodka e altri distillati. Mia la grappa». Oppure, sempre Giannola: «Per far conoscere la nostra grappa,

quando sapevo che c'era un incontro o un pranzo importante, in qualsiasi parte d'Italia, mi muovevo con le mie figlie per andare ad offrire personalmente la mia grappa alla fine di quel pranzo».

La storia dei Nonino è, comunque, una storia che come appare evidente dalla mostra della Triennale, fatta non soltanto di ampole, bottiglie e altri contenitori dalle belle forme (magari firmati da marchi illustri come Vennini). Ma anche di arte e cultura. Come dimostrano la scultura luminosa di Marco Lodola, i ritratti di famiglia di Oliviero Toscani, la gigantografia di Aldo Ballo, le 37 vignette firmate da «Checco» Altan (*Ben, il quarto figlio di Noè*), o il tazzebo di Bruno Munari che riproduce per venticinque volte il simbolo della Triennale. Tutti esposti alla Triennale.

E come dimostra soprattutto la storia di un premio. Quel Nonino, nato nel 1975, «per salvare gli antichi vitigni friulani in via di estinzione». Poi trasformato nel 1977 in *Novino Letteratura*, un premio che ha visto tra i suoi primi giurati Mario Soldati, Padre Davide Maria Turoldo, Gianni Brera e Luigi Veronelli. E che oggi, dopo essersi arricchito nel 1984 di una sezione internazionale, può contare (oltre che su una giuria presieduta da Claudio Magris) su un elenco di riconoscimenti illustri: tra Leonardo Sciascia a Claude Lévi-Strauss, da Rigoberta Menchú a Claudio Abbado, a Emmanuel Le Roy Ladurie a Henry Roth. Ma ancora una volta, nel ricordo di Giannola, prevale un tono non celebrativo, quasi di famiglia. «V. S. Naimpa? Dopo il Nobel ci ha chiamato subito». Come uno «di casa», appunto.

Stefano Bucci

PROGETTI

Il «Tempio» di Percoto: tre pagode, cinque distillerie e dodici alambicchi con i nomi di genitori, figli e nipoti